

Luca Guizzardi

Perché la relazione pura? L'amore tra la virtualità della struttura e l'attualizzazione della pratica

(doi: 10.2383/28774)

Sociologica (ISSN 1971-8853)

Fascicolo 3, novembre-dicembre 2008

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Perché la relazione pura?

L'amore tra la virtualità della struttura e l'attualizzazione della pratica

di Luca Guizzardi

doi: 10.2383/28774

“Liza” ho detto “ti voglio apertamente, non di nascosto: davanti a Dio e agli uomini. Oppure non ti voglio affatto”.

G.B. Edwards, *Il libro di Ebenezer Le Page*

1. Introduzione

Concordo pienamente con Margaret Archer allorché afferma che gli elementi costitutivi di una teoria sociale sono tre e ciascuno di essi esercita un ruolo regolatore sugli altri: l'ontologia sociale, la metodologia esplicativa e la teoria sociale pratica. La reciproca regolazione vuol dire che l'ontologia sociale scelta

gioca un potente ruolo *regolatore* nei confronti della metodologia esplicativa, per la semplice ragione che essa concettualizza la realtà sociale in certi termini, identificando ciò che esiste e che si deve spiegare, e anche escludendo spiegazioni che si basano su entità o proprietà ritenute inesistenti. La regolazione, inoltre, è reciproca, perché ciò che riteniamo esistere non può non essere influenzato da ciò che viene scoperto realmente o fattualmente. Tale coerenza è un requisito generale e solitamente pretende aggiustamenti continui nelle due direzioni, tra ontologia e metodologia, per essere raggiunta e mantenuta” [Archer 1997, 28].

È con questa chiave che entro nel pensiero sociologico di Anthony Giddens. Le varie critiche che sono state avanzate da più parti, come si vedrà, partono tutte dal terreno della ricerca empirica per verificare se la relazione pura possa o meno cogliere le reali tendenze dei legami sentimentali e affettivi degli individui senza, però, prendere in considerazione il quadro ontologico di riferimento seguito da Giddens. Il mio interesse, al contrario, è proprio quello di leggere la teoria della relazione pura con gli occhiali dell'ontologia della dualità per interrogarmi se Giddens avrebbe potuto sviluppare un'*altra* teoria della relazione sociale.

Il contributo è così strutturato. Nel paragrafo successivo, presenterò la relazione pura così come è stata teorizzata da Giddens (par. 2.1) e le critiche che sono state avanzate ma a cui egli non ha mai dato risposta (par. 2.2); cercherò, inoltre, di evidenziare quello che per me è il punto focale di tale modello relazionale derivante dalla teoria sociologia a cui egli fa riferimento (par. 2.3). Nel terzo paragrafo, mi cimenterò con la teoria della strutturazione *tout court*: che cosa, per Giddens, è la struttura (par. 3.1) e la “virtualità” (par. 3.2). Proprio perché ci ritroveremo a dibattere sulla virtualità di regole e risorse un riferimento a chi si è interrogato in profondità sul significato dell’equivalenza “struttura=regole + risorse” non può non essere fatto. L’intero quarto paragrafo si gioca, pertanto, sul contributo che Sewell ha dato alla teoria della strutturazione. Nel quinto paragrafo ritornerò al sociologo di Cambridge e al concetto di pratica (par. 5.1.), alla coscienza pratica del soggetto (par. 5.2), alla dualità della virtualità della struttura (par. 5.3). Infine, nel sesto e ultimo paragrafo cercherò di trarre qualche conclusione relative alla virtualità della struttura della relazione pura e alcuni interrogativi in attesa che qualche elisionista convinto possa dare loro soddisfazione.

2. Il modello della relazione pura: descrizione e critiche

2.1. Nel saggio *La trasformazione dell'intimità* [Giddens 1995] e in quello *Identità e società moderna* [Giddens 1999] Anthony Giddens, dopo aver analizzato i profondi cambiamenti che hanno riguardato nell’ultimo secolo le relazioni intime, conclude che il tipo verso cui esse tenderanno sempre più è quello della “relazione pura”.

Se l’amore romantico era il sentimento che teneva unite le coppie “prima” della rivoluzione dell’intimità e aveva come naturale decorso l’unione matrimoniale “finché morte non ci separerà”, la relazione pura presuppone un’altra forma lontana dall’indissolubilità del legame e vicina, invece, all’instabilità che caratterizza la vita della coppia moderna: l’amore convergente. Esso “presuppone la parità nei conti del dare e dell’avere affettivo, tanto più quanto il rapporto amoroso si avvicina al modello della relazione pura” [Giddens 1995, 72]. È lo *scambio* a determinare il destino della relazione in quanto “ciò che tiene in piedi la relazione pura è l’accettazione da parte di entrambi i *partner*, ‘fino a nuovo avviso’, del fatto che ciascuno trae dalla relazione sufficienti benefici da ritenere che valga la pena di continuarlo” [*ibidem*, 73]. La relazione pura, pertanto, è un rapporto basato esclusivamente sulla comunicazione emozionale in quanto “i vantaggi derivati da tale comunicazione sono il presupposto perché il rapporto continui” [Giddens 2000, 78]. La relazione pura, quindi, esiste soltanto per soddisfare qualsiasi richiesta che quella stessa rela-

zione avanza [Giddens 1999, 10]. In questa nuova trama relazionale, la sessualità gioca un ruolo importantissimo poiché “il raggiungimento del piacere sessuale reciproco” è “un elemento chiave per la continuità o l’interruzione di una relazione” [Giddens 1995, 73]. Il primato delle gratificazioni sessuali è da ricondurre al concetto di sessualità duttile elaborato dal sociologo inglese e centrale nella teoria della relazione pura. La sessualità duttile è “una sessualità eccentrica, libera dai vincoli della riproduzione (...), libera dalla fallocrezia, dall’importanza preponderante attribuita all’esperienza sessuale maschile” [*ibidem*, 8] e avanza l’idea che l’identità sessuale sia un qualcosa che va negoziato all’interno della coppia e che “potrebbe essere il prodotto di diverse combinazioni di tratti anatomici e di comportamenti” [*ibidem*, 5]. La sessualità duttile è, per Giddens, un grande progetto di rivoluzione politica, di democratizzazione della democrazia [Giddens 1997] che si realizza completamente allorquando “la riproduzione può avvenire in assenza di attività sessuale” [Giddens 1995, 36] e, quando ciò accadrà, “ecco la definitiva ‘liberazione’ della sessualità”.

La relazione pura, però, non è soltanto terreno esclusivo della vita sentimentale e affettiva in quanto già l’anno prima della pubblicazione del suo libro sulle trasformazioni della sessualità, dell’amore e dell’erotismo nelle società moderne, Giddens [1999, 10], nel saggio *Identità e società moderna*, aveva sottolineato l’importanza cruciale della relazione pura “come prototipo delle nuove sfere della vita personale”. Questa idea viene ulteriormente sviluppata in *Oltre la destra e la sinistra* [Giddens 1997] nel quale il sociologo inglese esplicita che il passaggio a un ordine sociale complessivo post-tradizionale è la tensione delle relazioni sociali verso il modello della relazione pura, “una relazione che si stabilisce e si mantiene per se stessa – per le gratificazioni che il rapporto con l’altro o gli altri può dare” [*ibidem*, 146]. Infatti, è interessante notare che nei testi successivi a quello in cui analizza a fondo la relazione pura, ossia *Le trasformazioni dell’intimità*, Giddens ne sottolinea sempre più la dimensione *ideale*: “non mi riferisco a una relazione sessuale pura, né ad altre cose che esistono in concreto: mi riferisco piuttosto ad un’idea astratta che ci aiuti a comprendere i cambiamenti in atto nel mondo” [Giddens 1999, 10]. E man mano che i rapporti amicali, affettivi, familiari si avvicinano a questo modello, la comunicazione emozionale costituisce la chiave per comprenderli [Giddens 2000, 78]. Come a dire che sono rapporti sempre più fondati sulla purezza emozionale ed emotiva del presente o dell’*attuale*.

La relazione pura è altresì fondamentale per la costituzione del *sé*. Siccome, con l’avvento della modernità, il *sé* non è più un qualcosa di dato e di immutabile nel tempo risultante dalla continuità del sistema d’azione individuale ma deve essere, ora, ugualmente ricreato e riprodotto nelle attività riflessive dell’individuo – nelle sue

pratiche routinizzate – “la relazione pura è un ambiente chiave per la costruzione del progetto riflessivo del sé, poiché *consente*, e al contempo *esige*, e richiede un’auto-interpretazione organizzata e continua della propria identità” [Giddens 1999, 247, corsivo mio]. C’è un punto chiave – almeno così mi pare. Giddens sostiene che per la formazione del sé, nella modernità, una componente fondamentale dell’attività quotidiana è quella della scelta [*ibidem*, 106]. Ovviamente – prosegue Giddens –

nessuna cultura elimina l’idea della scelta dagli affari della vita quotidiana, e tutte le tradizioni sono effettivamente scelte tra un sistema indefinito di possibili schemi di condotta. *Tuttavia*, per definizione, tradizione e abitudini stabilite ordinano la vita all’interno di canali relativamente fissi. La modernità consente all’individuo di confrontarsi con una complessa diversità di scelte e, poiché esse sono non-istituzionali, allo stesso tempo offre piccoli aiuti su come quelle opzioni dovrebbero essere selezionate (...). Tutte queste scelte (così come quelle più ampie e pregni di conseguenze) sono decisioni non solo su come agire, ma anche su “chi” essere [*ibidem*, 106-107].

La relazione pura è una di queste scelte non-istituzionale relativa alla vita affettiva e sentimentale. Ma che cosa vuol dire “non-istituzionale”? Vuol dire proprio che la relazione pura non è terreno esclusivo degli eterosessuali, deve poter essere allacciata e sciolta in qualsiasi momento, non deve avere alcun vincolo o limitazione [si veda anche Giddens 2000]; ma significa anche qualcos’altro che Giddens non ha saputo vedere e che nel corso della trattazione verrà presentato. Se “legami sessuali ragionevolmente lunghi, matrimoni e relazioni di amicizia, tendono tutti ad approssimarsi alla *relazione pura*” [*ibidem*, 115], vuol dire che: indistintamente, ogni relazione sociale deve strutturarsi come una relazione pura, come una pratica che può essere portata avanti, sospesa o modificata secondo la *coscienza pratica* del soggetto. È quanto implicitamente intende dire Giddens quando descrive così la relazione pura: *è come se fosse qualcosa che galleggia liberamente* [*ibidem*, 116]. È quanto implicitamente intendono dire Beck e consorte quando descrivono la famiglia *moderna* nei seguenti termini: “la distinzione tra strutture familiari e coscienza familiare non ha più senso. L’individualizzazione della famiglia vuol dire sostanzialmente che la famiglia percepita e intesa è la struttura familiare e, di conseguenza, sia la percezione sia la struttura variano individualmente tra i membri interni alla famiglia stessa così come tra le ‘famiglie’” [Beck e Beck-Gernsheim 2004, 508; Beck e Beck-Gernsheim 2001, 98]. La coscienza pratica che gli individui hanno della *loro* famiglia è la struttura della famiglia stessa.

2.2. Come ho cercato di evidenziare, la relazione pura delineata da Giddens ha massima capacità di adattamento poiché riguarda tanto i rapporti eterosessuali quanto quelli omosessuali: la qualità essenziale della relazione pura è la libertà. Essa

deve garantire la possibilità di allacciare e di sospendere la relazione in qualsiasi momento in base a ragioni squisitamente emozionali. Ciò vuol dire che in caso di rottura, i due *partner* non devono essere costretti a subirne gli effetti (o i poteri), per esempio mantenere l'altro o non poter stringere un nuovo rapporto. Non appena una delle parti reputa esaurito il legame, in quanto non più conveniente, deve poter essere realmente sciolta e libera da ogni ulteriore conseguenza derivante dal vincolo. Infatti, precisa Giddens [1995, 150]: “una delle caratteristiche della relazione pura è che può concludersi, più o meno a discrezione di una delle due parti, in qualsiasi momento”.

Molte critiche che sono state avanzate al modello della relazione pura riguardano proprio questo punto, ossia il fatto che per i soggetti legati da una relazione affettiva sembra essere così semplice e immediato sospendere il legame davanti alla prima “voce passiva” nello scambio. O, come scrive Bawin-Legros [2004, 250] a conclusione di uno suo studio, “le persone continuano ad aspirare alla fedeltà, a formare legami duraturi e a condividere una vita senza alcuna bugia”. Vediamo più in specifico alcune di queste letture critiche della relazione pura.

Lynn Jamieson [1999] è alquanto scettica sull'ottimismo provato da Giddens relativamente al fatto che la relazione pura porta con sé una radicale e totale democratizzazione della democrazia: una perfetta uguaglianza tra i sessi e il fiorire della democratizzazione all'interno dei legami inter-individuali e personali. Jamieson sviluppa la sua critica facendo riferimento alla bibliografia sociologica e psicologica dei *gender studies* e delle relazioni affettive e a numerose ricerche empiriche. Giddens – secondo Jamieson – “si riferisce all'ampio spettro del cambiamento che va dalla sfera personale a tutte le altre senza, però, offrire anche una spiegazione sociologica di questi meccanismi. Ironicamente, questa posizione dà credito alla psicologia di senso comune secondo cui si cambia il mondo cambiando se stessi, il proprio sé più intimo, a spese di un'argomentazione sociologica più profonda” [*ibidem*, 490]. Teoricamente, la relazione pura che si fonda sulla perfetta scambietà tra i due *partner* è ben lontana dalle relazioni domestiche e parentali le quali sono legate a questioni finanziarie e materiali che vanno oltre le stesse relazioni: chi fa fatto cosa, chi ha dato cosa non può essere calcolato con esattezza da entrambe le parti. Jamieson afferma che “empiricamente l'intimità e l'ineguaglianza continuano a coesistere nelle vite personali. Le relazioni personali seguitano a risentire delle differenze di *gender*. Gli uomini e le donne, per routine, si rifanno agli stereotipi di gender o chiudono un occhio quando questi stessi stereotipi si riproducono in quanto fondano il senso dell'essere amanti, partner, madri, padri e amici” [*ibidem*, 491]. In altri termini, Jamieson non è affatto certa che l'intimità della coppia possa risolversi nella parità

dello scambio tra quanto dato e quanto ricevuto e nella reciproca esplorazione identitaria.

La critica che ho sviluppato in Guizzardi [2001] si basa su di una ricerca empirica condotta su undici coppie di conviventi. Sono due le considerazioni che possono essere tratte dai risultati prodotti. Innanzitutto la relazione pura struttura un ordine particolare di realtà in quanto essa fa vivere la realtà che è la negazione della realtà che le coppie non vogliono vivere: $-\text{[-(R)]}$. Le coppie optano per il non-matrimonio: però esse non vivono il non-matrimonio. Quindi vivono il matrimonio, ciò che inizialmente non era stato scelto. In “realtà”, esse vivono *come se* sposate. In seconda istanza, se, in teoria, il reciproco scambio di benefici e l’altrettanto reciproco piacere sessuale sono determinanti per la continuazione della relazione pura, nella concreta vita di coppia, nessun elemento della relazione (la soddisfazione sessuale, la parità tra dare e ricevere, il perdurare fintanto che c’è convenienza) è ritenuto dagli intervistati come esaurientemente relazionale in sé in quanto deve essere sempre ricondotto a una relazione più ampia perché è essa che dà ed è il senso: la purezza della *relazione* pura come *purezza* relazionale. Con questo gioco di parole intendo dire che la relazione pura è un legame che tende alla *de-purificazione relazionale*: annullare quella realtà relazionale emergente e trascendente la funzione che essa assolve. Prendendo in prestito da Godbout, la sua purezza “*consiste nel liberarci dal legame sociale stesso*” [Godbout e Caillé 1993, 239] rendendo così la relazione intima e interpersonale un “affare” completamente negoziabile e limitandola ai soli termini del rapporto.

Usando i dati della *National Survey of Midlife Development* statunitense, Gross e Simmons [2002] arrivano a concludere che se da una parte, le osservazioni di Giddens sulle trasformazioni dell’intimità colgono un’effettiva de-tradizionalizzazione dei legami affettivi e sentimentali che va verso una maggior libertà del singolo ad agire, dall’altra, però, la costruzione e il mantenimento di un legame d’amore tutto fondato sul perfetto monitoraggio riflessivo da parte dei *partner* e sulla misurazione di quanto si riceve e si dà non è realistico. Anche in questo caso, chi avanza una critica alla relazione pura lo fa col riferimento a una realtà che trascende la condotta strategica, la *routine* e il monitoraggio riflessivo degli individui. De Singly [2004] considera la relazione pura come il modello della supremazia dell’intimità personale su quella coniugale e che si oppone al modello della fusione, caratterizzato, al contrario, da una centrale intimità coniugale. A conclusione della ricerca condotta su di un campione formato da 828 parigini con un’età compresa tra i 30 e i 50 anni e che vivono in coppia da almeno un anno, de Singly giunge ad avvallare le mie conclusioni del 2001: la relazione non è “pura” da ogni dipendenza necessaria per assicurare la vita comune e per contribuire alla sicurezza di ciascuno. All’interno della modernità – *prosegue de Singly* – la relazione pura non fa “da padrona”: è

possibile ritrovarvi un altro modello di relazione il quale non nega né la fusione né l'autonomia. Tale modello può essere chiamato del *doppio rispetto* (*double respect*), “quello dell'individuo individualizzato e quello della comunità parziale, quello della ricerca dell'equilibrio tra l'intimità personale e l'intimità coniugale [de Singly 2005, 82].

Infine, vengo a Prandini [2006] il quale ritiene che la teoria della relazione pura non può essere presa come un adeguato e duttile strumento della sociologia della famiglia per una serie di importanti limitazioni che, però, in questa sede, non le posso analizzare una per una. Mi preme soltanto sottolineare il punto centrale della sua argomentazione: la relazione pura perde la distinzione tra famiglia e gruppo sociale primario cosicché qualsiasi piccola comunità può definirsi famiglia fintanto che porta avanti pratiche routinizzate da “famiglia”. La relazione pura perde completamente “il sistema simbolico di parentela che articola l'alleanza, la filiazione e la germanità, in riferimento alla distinzione dei sessi, dell'età e delle generazioni (intergenerazionale-intragenerazionale)” [*ibidem*, 146]. In altre parole, viene negata una “struttura” – quella simbolica – che non può essere elisa nella pura interazione *pratica* quotidiana tra due soggetti.

Ma a queste critiche come ha risposto Giddens? In effetti Giddens non ha mai cercato di “difendere” il suo modello *ideale* di relazione da chi ne ha mostrato i limiti. Ogniqualvolta che è ritornato a discutere della relazione pura, egli non ha mai fatto riferimento alle critiche indirizzategli e con l'eventuale tentativo di smentirle o di riformulare la sua teoria. Al contrario, egli ha costantemente sottolineato come sempre più i rapporti d'amore, i rapporti sessuali, i rapporti familiari e i rapporti amicali – praticamente *tutti* i rapporti che l'individuo può allacciare – tendono verso il modello ideale della relazione pura, verso legami basati esclusivamente sulla comunicazione emozionale e sull'attualità delle emozioni stesse.

2.3. Per sintetizzare. La relazione pura è una realtà non-istituzionale in quanto deve essere allacciata e sciolta soltanto in base a ragioni dipendenti dai desideri e dalle emozioni che il singolo individuo prova al momento¹. La relazione pura è perciò adattabile a qualsiasi situazione perché essa *attualizza* una *struttura virtuale* – come tenterò di spiegare più avanti. La relazione pura viene esemplificata dalla prassi routinizzata dei due *partner* ponendosi, in questo modo, come la struttura sociale che *consente* ed *esige* allo stesso tempo (ossia: è mezzo e vincolo al contempo). Tale struttura si riproduce fintanto che la pratica viene portata avanti e non appena tale pratica viene sospesa, la struttura non può più avere alcuna esistenza attuale. Questa

¹ La relazione pura è “sostenuta solo in quanto genera sufficienti ritorni psichici per ogni individuo” [Giddens 1999, 248].

lettura che propongo della relazione pura, per poterla spiegare e approfondirla, mi porta a studiare la teoria elisionista di Giddens. Mi cimenterò con essa e con particolare riferimento alla concezione di “virtualità” intesa non come in contrapposizione al reale ma all’attuale [Deleuze 1997]².

3. La virtualità della struttura e la realtà della pratica: prima parte

3.1. La struttura esiste solo “in quanto condotta riprodotta di attori storicamente situati con intenzioni e interessi definiti” [Giddens 1979b, 178]. Giddens [1990] distingue tre livelli: la struttura, le istituzioni, le strutture. La struttura è l’insieme delle regole e delle risorse che sono presenti ricorsivamente nelle istituzioni le quali, a loro volta, sono gli elementi più duraturi e profondi della vita sociale. Le strutture, invece, sono “le *relazioni* di trasformazione e di mediazione che costituiscono i ‘commutatori di circuito’ sottesi alle condizioni osservabili della riproduzione dei sistemi” [*ibidem*, 26, corsivo mio]. Ogni volta che Giddens si riferisce alle proprietà strutturali dei sistemi sociali, egli *ha in mente* “quelle caratteristiche istituzionalizzate che danno la loro ‘solidità’ nel tempo e nello spazio”.

La tradizione funzionalista – che Giddens non vuole affatto seguire – considera la struttura come modellizzazione delle relazioni e dei fenomeni sociali e, in tal modo, essa “appare ‘esterna’ all’azione umana, appare una fonte di vincoli alla libera iniziativa del soggetto, costituito indipendentemente”. Al contrario, Giddens reputa più interessante la nozione di struttura propria del pensiero strutturalista e poststrutturalista: “qui essa viene pensata, caratteristicamente, non come una modellizzazione delle presenze ma come un’intersezione di presenza e assenza” [*ibidem*, 18]. Pur preferendo la seconda, Giddens non scarta la prima in quanto ognuna delle due idee di struttura “è collegata ad aspetti importanti dello strutturarsi delle relazioni sociali, aspetti che la teoria della strutturazione individua in quanto riconosce una differenza fra i concetti di ‘struttura’ e di ‘sistema’” [*ivi*]. Per riuscire a fare ciò, Giddens inserisce nell’analisi delle relazioni sociali sia una dimensione sintagmatica – “la modellizzazione delle relazioni sociali nel tempo-spazio che comporta la riproduzione di

² Per una lettura della realtà sociale con occhi di Deleuze rimando all’interessante opera di Lévy. Il virtuale si contrappone al reale in quanto tanto la virtualità quanto l’attualità sono due modi diversi di essere. Secondo quest’ultima modalità, l’essere si definisce attraverso la sua *soluzione* mentre secondo quella della virtualità, l’entità si presenta come pura problematicità, e aggiungo, irrisolvibile in quanto “così operando, la virtualizzazione fluidifica le differenze istituite, aumenta i gradi di libertà, fa del vuoto che scava un elemento motore” [Levy 1997, 8]. Ma non è forse il *climax* prodotto dalla relazione pura? Sarebbe estremamente interessante affrontare e sviscerare una lettura sinottica tra Deleuze e Giddens ma, purtroppo, non è questa la sede. Nel proseguo, mi limiterò a segnalare qualche passo di Deleuze in comune a Giddens.

pratiche localizzate” [ivi], la dimensione di “sistema” – sia una dimensione paradigmatica – “un ordine virtuale dei ‘modi di struttura’ implicati ricorsivamente in tale riproduzione” [ibidem, 19], la dimensione di “struttura” nell’accezione squisitamente giddensiana quale realtà virtuale fuori del tempo e dello spazio. Infatti, l’ambiguità non risolta dalla tradizione strutturalista è “se le strutture siano da riferire a una matrice di trasformazioni ammissibili entro un insieme o a delle regole di trasformazione che governano questa matrice” [ivi]. Cioè: la struttura è l’insieme già pre-visto e pre-determinato di trasformazioni possibili e *ammesse* oppure la struttura è essa stessa il generatore di trasformazione? Giddens opta per quest’ultima alternativa: “io riferisco la struttura, o almeno nel suo significato più fondamentale, a tali regoli (e risorse)” [ivi]. Cioè: la struttura è l’insieme di tutte le regole e di tutte le risorse pre-esistente alle trasformazioni possibili, laddove per pre-esistente è da intendersi fuori dell’intervallo spazio-tempo nel quale un sistema sociale è reale.

La struttura deve essere ricondotta “alle proprietà strutturali che permettono di ‘legare’ il tempo-spazio in un sistema sociale, che rendono possibile l’esistenza di pratiche sociali con una somiglianza riconoscibile lungo intervalli spazio-temporali di ampiezza variabile, e danno loro una forma sistemica” [ibidem, 19]. In altri termini, le proprietà strutturali servono per *esemplificare* la struttura in un sistema sociale.

Alla struttura, Giddens, attribuisce un ordine di esistenza virtuale che, quindi, è *fuori* dal tempo e dallo spazio³. La struttura diventa attuale solo mediante la *praxis* umana. Scrive Giddens:

dire che la struttura è un “ordine virtuale” di relazioni trasformative è dire che i sistemi sociali, in quanto pratiche sociali riprodotte, non hanno “struttura” ma presentano, caso mai, delle “proprietà strutturali”, e che la struttura, come presenza spazio-temporale, esiste solo in quanto esemplificata in queste pratiche e nelle tracce mnestiche che orientano la condotta di agenti umani conoscenti [ivi].

Alla luce di ciò, posso riformulare la nostra ultima osservazione nei seguenti termini: la struttura diventa attuale solo mediante i sistemi sociali. I sistemi sociali *non possono avere una struttura* perché altrimenti avrebbero natura virtuale quando invece sono la riproduzione delle pratiche sociali, sono fatti dalle e di pratiche sociali. E la *pratica* è tutt’altro che virtuale. Ecco perché Giddens afferma che i sistemi sociali hanno delle proprietà strutturali (che sono attuali) e non la struttura (che è virtuale). Centrale nella trattazione giddensiana della struttura come realtà virtuale e non come realtà materiale o immateriale, è il nesso tempo-spazio. Come infatti è precisato nel-

³ Scrive Deleuze [1997, 270] “la realtà del virtuale consiste negli elementi e nei rapporti differenziali, e nei punti singolari loro corrispondenti. La struttura è la realtà del virtuale. Agli elementi e ai rapporti che formano una struttura, dobbiamo evitare di dare un’attualità che non hanno e, allo stesso tempo, di togliere la realtà che hanno”.

l'introduzione al testo *Central Problems in Social Theory*, “per la teoria dell'*agency*, dobbiamo saper cogliere le relazioni tempo-spazio relative alla costituzione di tutte le interazioni sociali”. Paradossalmente, però, la struttura è “non-temporale e non-spaziale, un ordine virtuale di differenze prodotto e riprodotto nell'interazione sociale come proprio mezzo e risultato” [*ibidem*, 18]. Perché sia un intervallo spazio-tempo attuale, la struttura necessita di essere esemplificata: la struttura “simultaneamente, entra nella costituzione tanto dell'agente quanto delle pratiche sociali ed ‘esiste’ nel momento generativo di tale costituzione” [*ibidem*, 5]. In altri termini, la struttura viene all'esistenza quando costituisce sia l'*agency* – l'agente – sia le pratiche sociali – i sistemi sociali. Se Giddens afferma che per dualità della struttura intende “l'essenziale ricorsività della vita sociale come costituita nelle pratiche sociali: la struttura è sia mezzo che risultato della riproduzione delle pratiche” [*ivi*], porre, allora, la struttura come “risultato” non vuol dire forse che le pratiche sociali servono per mantenere nonché assicurare la virtualità della struttura stessa? Se la struttura è un ordine virtuale di differenze e se essa esiste nel momento generativo della costituzione dell'agente e delle pratiche sociali vuol dire – a mio avviso – che comunque la natura virtuale della struttura deve essere mantenuta e assicurata.

(*Primo memorandum*: la relazione pura deve poter essere sospesa e allacciata sempre e ovunque).

3.2. Un altro passo in avanti. Giddens fa un'affermazione estremamente rilevante: l'attività sociale si costituisce sempre nell'intersecazione di tre momenti di differenza, quella temporale, quella paradigmatica e quella spaziale [*ibidem*, 54] laddove col secondo è da intendersi che la struttura è presente soltanto nell'istante della sua esemplificazione (*instantiation*) vale a dire della sua *attualizzazione*. E “tutte le pratiche sociali sono attività *situate* in ognuno di questi tre momenti”. Ma perché Giddens accosta la dimensione paradigmatica a quella temporale e a quella spaziale? Giddens, rifacendosi al pensiero di Heidegger in quanto è dell'avviso che nessuno come questi ha saputo affrontare il problema dell'articolazione tra la temporalità e l'agire umano, nota però che “Heidegger sembra ignorare il fondamentale inserimento della dimensione paradigmatica nella relazione spazio-tempo” [*ivi*]. Questa dimensione paradigmatica è centrale perché “il tempo, lo spazio e il tempo-spazio virtuale (o struttura) – il triplice intreccio della differenza – sono indispensabili per la costituzione dell'attuale (*real*)” [*ibidem*, 55, corsivo mio]. Giddens riformula questo suo pensiero anche in altro modo: “il sintagmatico richiede il paradigmatico in quanto quest'ultimo è ricorsivamente dipendente dal primo”. Ossia – con parole mie – l'attuale richiede il virtuale in quanto quest'ultimo è ricorsivamente dipendente dal primo.

Se la struttura viene concepita come la virtualità del tempo-spazio, come il paradigmatico, come la virtualità delle possibilità altre, allora *non* è concepita alla stregua

dello strutturalismo. Giddens precisa che la teoria della strutturazione va presa come “un manifesto non-funzionalista” [*ibidem*, 7]. Questo vuol dire che la struttura *non ha alcuna funzione*; questo vuol dire che “i sistemi sociali non hanno nessun obiettivo, nessuna ragione”; questo vuol dire che “solo gli esseri umani hanno obiettivi e ragioni” [*ivi*]. Infine, questo vuol dire che “le intenzioni sono solamente formate all’interno del monitoraggio riflessivo dell’azione, il quale a sua volta opera congiuntamente all’inconsapevolezza (*unacknowledged*) relativamente a condizioni e a esiti dell’azione” [*ibidem*, 42]. Ciò non vuol dire che la produzione di pratiche sociali sia il risultato di una certa intenzione o di un determinato aggregato di intenzioni. L’intenzionalità – in Giddens – vuol dire, piuttosto, che l’agente sa sempre quello che fa: l’agente costantemente monitora il proprio corso d’azione. L’intenzionalità è un processo e non implica sempre che l’agente persegua scopi chiari e ben formulati. In altri termini, l’agente non fa mai nulla non intenzionalmente, ossia non sapendo ciò che fa. (ma questo punto verrà ripreso quando analizzerò il ruolo della struttura come vincolo e risorsa). Per lo strutturalismo – critica Giddens – la struttura viene pensata in funzione di una funzione secondo l’analogia biologica e il parallelismo con un organismo. Per la strutturazione, al contrario, la struttura è tutt’altro che un modello descrittivo e statico di relazioni sociali: essa è la capacità trasformativa dei sistemi sociali [Giddens 1990, 19]. La struttura, avendo esistenza virtuale ed essendo “il momento di esemplificazione delle possibilità” (tra breve vedremo il perché di questa mia asserzione virgolettata), non può essere identificata con alcun modello sociologico o antropologico [Giddens 1979a, 63]. Seguire l’approccio della dualità della struttura vuol dire pensare alla struttura come a regole e risorse che, nella riproduzione del sociale, legano il tempo e che tale struttura esiste fuori del tempo e dello spazio. Tale collocazione *extra* tempo-spazio è molto importante per comprendere il pensiero giddensiano in quanto non vuol dire che Giddens faccia riferimento a delle regole e a delle risorse di tipo *de-reali* – come crede erroneamente, e in modo implicito, Sewell [1992]. Cercherò subito di mostrare la validità di questa mia affermazione.

4. Un breve interludio: il cruccio di Sewell

Analizziamo come Sewell [2008] legge Giddens⁴. Egli è dell’avviso che nell’opera di quest’ultimo il concetto di struttura non venga chiarito a sufficienza e che, parimenti, l’equivalenza “struttura come insieme delle regole più le risorse” sia confusa. Così, Sewell comincia a interrogarsi su cosa siano rispettivamente le regole e le risorse implicate nella struttura giddensiana. Sewell identifica le regole con gli sche-

⁴ A sua volta ripreso e commentato da Archer [1997, 128-135].

mi culturali in quanto nota che Giddens dà molta rilevanza al fatto che gli attori *sanno sempre il fatto loro* (*knowledgeable*) di quello fanno ed è presumibilmente – deduce Sewell – tale conoscenza a rendere gli individui capaci di agire. Ma, precisa Sewell, il termine scientifico usuale con cui ci si riferisce a “ciò che le persone sanno” è quello di cultura. Però, si potrebbe obiettare a Sewell che la conoscenza che gli individui hanno viene sostanzialmente identificata da Giddens con la “coscienza pratica” [*ibidem*, 83-84]. Il passo che ha fatto Sewell sembrerebbe essere, dunque, un po’ troppo lungo per il semplice motivo che avere coscienza pratica non vuol dire avere cultura. Pur sapendo recitare perfettamente la preghiera del *Gloria*, ne ignoro completamente il significato; pur sapendo che devo mettere l’acqua nel *freezer* per ottenere dei refrigeranti cubetti di ghiaccio, ne ignoro totalmente l’intricato processo chimico-molecolare. E gli esempi possono essere numerosi.

Ma, nel proseguo della sua disamina, Sewell specifica che la conoscenza delle regole, o la cultura che possediamo, esiste a vari livelli. Gli esempi appena fatti ci servono per capire la sua posizione. Sapere come in pratica devo fare per avere i miei cubetti di ghiaccio non è meno importante che sapere in modo esaustivo l’intero processo fisico se poi, alla fine, non so come fare per ottenere del ghiaccio nel privato della mia casa. Più che di regole, suggerisce Sewell, occorre parlare di *schemi culturali* perché le regole della vita sociale dovrebbero essere pensate come un insieme formato da una gran varietà di schemi culturali: “regola” non è il termine corretto in quanto implica una rigidità prescrittiva formale che, al contrario, molti schemi culturali non presentano [*ibidem*, 84-85]. Quello a cui Sewell si riferisce è dato da tutta quella realtà, il più delle volte non conscia, formata da schemi, metafore, abitudini e presupposta dalle codificazioni prescrittive di regole. Cioè, accanto e alla base delle codificazioni quali statuti, liturgie, costituzioni, contratti, ci sono anche regole più informali – dice Sewell – e più *pratiche* – aggiungo io. Ma, le codificazioni pubblicamente fisse di regole “sono più effettive che virtuali, e si dovrebbero considerare come risorse piuttosto che come regole nel senso di Giddens” [*ibidem*, 85]. Nuovamente, allora, Sewell ribadisce la necessità di impiegare il termine di “schema” piuttosto che quello di “regola”: “i vari schemi che compongono le strutture sono, per citare Giddens, ‘procedure generalizzabili implicate nella produzione della vita sociale’” [*ibidem*]. Sono quindi *le* regole tutte – e non solo quelle informali come crede Archer [1997, 130] – che vengono ridefinite da Sewell come schemi culturali. Questi schemi culturali possono essere generalizzati nel senso che possono essere estesi e trasportati nei vari contesti in cui avvengono le interazioni tra gli individui per il fatto che “possono essere utilizzati non soltanto nella situazione in cui si sono appresi per la prima volta, o in cui vengono applicati nel modo più convenzionale” [*ibidem*, 85]. Questa caratteristica di *generalizability* – conclude Sewell – è il senso di virtualità:

dire che gli schemi sono virtuali equivale a dire che essi non possono essere ridotti alla loro esistenza in alcuna pratica particolare o in alcuna posizione spazio-temporale: essi possono essere attualizzati in una gamma di situazioni potenzialmente molto ampia e mai predeterminata [*ibidem*, 85].

In realtà, come in un primo momento Sewell stesso afferma, gli schemi culturali a cui fa riferimento sono sì le regole sociali ma nel senso di tutte quelle regole – gli *stock* di conoscenza – che rendono le persone capaci di azione. Accostando a questa affermazione la seguente secondo cui “Sono d’accordo con Giddens, allora, sul fatto che sia utile concettualizzare le regole o schemi che compongono le strutture come aventi un’esistenza ‘virtuale’, e sul fatto che le strutture consistano di procedure disponibili intersoggettivamente, o di schemi capaci di essere attualizzati o messi in pratica all’interno in un’ampia gamma di circostanze differenti” [*ibidem*, 86] arrivo a riavere la definizione avanzata da Giddens di coscienza pratica (e che analizzerò nel paragrafo successivo) intesa come insieme condiviso di senso e di significati che serve agli individui per essere capaci di azione. Se non tutte le regole possono essere attualizzate in una serie di situazioni potenzialmente ampia e non predeterminata – come giustamente afferma Archer [1997, 130] – la coscienza pratica, al contrario, può esserlo (pur non potendo applicare la regola di “libera circolazione” nel Parco dei Ghiacciai della Patagonia come invece è possibile nel Trentino, l’esperienza pratica del buon camminatore acquisita nel corso degli anni vale anche lì).

Quando Sewell si trova ad affrontare l’altro elemento che compone la struttura, ossia le risorse, ha molti più scogli da superare. Come dimostrare, infatti, che i due tipi di risorse che Giddens identifica – “risorse d’autorità, derivanti dalla coordinazione delle attività di agenti umani, e risorse allocative, derivanti dal controllo di prodotti materiali o di aspetti del mondo materiale” [Giddens 1990, xxix] – anche con tutta la buona volontà, possono essere resi virtuali? Sewell non tenta neppure di incamminarsi verso una tale meta in quanto – e non potendo fare altrimenti – “è anche difficile capire come tali risorse materiali come ‘virtuali’ dal momento che gli oggetti materiali esistono in un dato tempo e in un dato spazio” [Sewell 2008, 88]. Però, correttamente, ci fa notare Sewell che “se le strutture sono virtuali, esse non possono contenere sia schemi sia risorse. E se contengono schemi e risorse allora non possono essere virtuali” [*ibidem*, 88]. Mi chiedo: *come salvare capra e cavoli?* Una strada che Sewell indica è quella di prendere per buono il punto d’inizio dello strutturalismo evidenziato da Giddens stesso e ritenere che “la struttura si riferisce soltanto a regole o schemi, non a risorse, e che quest’ultime dovrebbero essere pensate come un *effetto* delle strutture” [*ibidem*, 89]. Questo percorso però – avverte Sewell – porta inevitabilmente all’idealismo e al determinismo: gli agenti diventano agenti a servizio delle strutture mentali, attori che recitano copioni già scritti.

La mia chiosa: Giddens non parla di regole e di risorse virtuali che compongono la struttura ma di una struttura virtuale ovverosia fuori del tempo e dello spazio e composta da regole e risorse. Una sua affermazione posta nell'introduzione a *La costituzione della società* è inequivocabile: “nella teoria della strutturazione la ‘struttura’ è un insieme di regole e risorse implicate ricorsivamente nella riproduzione sociale; gli aspetti istituzionalizzati dei sistemi sociali hanno delle proprietà strutturali nel senso che in essi le relazioni sono stabilizzate nel tempo e nello spazio” [Giddens 1990, xxix]. Tenere presente, quindi, che Giddens non è alla ricerca di risorse e di regole che *siano* virtuali ci evita sia lo sforzo di Sewell nel cercare un'altra strada all'ultima indicata sia quello di Archer nel sezionarla scrupolosamente. Ci evita, soprattutto, il dover reperire delle risorse e delle regole che abbiano una natura virtuale. È come dire: la casa è di mattoni ma non tutto quello che è nella casa è fatto della stessa materia. Un esempio un po' meno grossolano: la struttura “famiglia” definibile come realtà immateriale e simbolica che sta tra i genitori e i figli è composta da risorse e da regole che non sono riconducibili alla sua “qualità”. Così, e mi ripeto, la struttura è virtuale mentre le risorse e le regole no. La struttura – come afferma Giddens – va riferita alle proprietà strutturali che permettono di *legare* il tempo e lo spazio in un sistema sociale, di esemplificare una pratica sociale fintanto che gli individui la portano avanti [*ibidem*, 19]. Ma questo assunto è alla base della visione di Beck e Beck-Gernsheim [2004] sul senso odierno di famiglia, e riportata precedentemente, in quanto posso formulare la teoria implicita in essa nel seguente modo: “la distinzione tra struttura e coscienza (pratica) non ha più senso. La strutturazione vuol dire che la realtà percepita e intesa è la struttura e, perciò, sia la percezione sia la struttura variano individualmente tra i soggetti e tra le pratiche differenti portate avanti. Dire che la struttura è virtuale, fuori del tempo e dello spazio, non vuole dire rendere le risorse e le regole virtuali. Vuol dire che le risorse impiegate e le regole rispettate sono quelle che la pratica, quale esemplificazione o attualizzazione della struttura, di volta in volta implica: non più solo una famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna ma un legame tra due persone dello stesso sesso e fondato sulla regola *fintanto che mi piace*”.

5. La virtualità della struttura e la realtà della pratica: seconda parte

5.1. La struttura esiste solo paradigmaticamente e, temporaneamente, nel presente della sua esemplificazione ossia nel momento costitutivo dei sistemi sociali [Giddens 1979b, 64]. Questa affermazione vista dal punto di vista dei sistemi sociali suona così: i sistemi sociali sono il punto-momento della realizzazione (leggasi: esem-

plificazione) della virtualità della struttura. Se *i*) l'agente viene definito da Giddens [1990, 11] come colui che potrebbe comportarsi diversamente e l'agire implica il potere e *ii*) la struttura è una questione di potere [Giddens 1979b, 64 e ss.], allora posso azzardare che la struttura è ciò che potrebbe essere *altro*: la struttura è ciò che potrebbe anche *non* essere. La struttura è *il farsi altro e oltre*. Il sistema sociale come esemplificazione della struttura, come esemplificazione di ciò che potrebbe anche *non* essere ma che in quel preciso momento e in quel preciso spazio è *attuale*, come dimensione sintagmatica, non può prescindere dalla virtualità della struttura, dalla dimensione paradigmatica, in quanto essa è *implicata ricorsivamente* [Giddens 1990, 27] nel sistema sociale stesso. Ecco un altro modo per intendere la dualità giddensiana: il sistema sociale non può darsi senza struttura così come la struttura non può darsi senza il sistema sociale nel senso che l'attuale non può darsi senza virtuale, ciò che è con ciò che potrebbe non essere ed essere altrimenti⁵. La struttura non esiste nel tempo e nello spazio [Giddens 1979a, 65], la struttura è fuori del tempo e dello spazio [Giddens 1990, 27], tranne che nel momento della costituzione e della riproduzione dei sistemi sociali [Giddens 1979a, 65]. Ma “le strutture esistono solo in quanto esemplificate nelle attività coscienti di soggetti umani in situazioni, che le riproducono come proprietà strutturali di sistemi sociali inseriti in segmenti del tempo-spazio” [Giddens 1990, 295] e “nella teoria della strutturazione, la struttura deve sempre essere concepita come una proprietà dei sistemi sociali, ‘trasportata’ da pratiche riprodotte immerse nel tempo e nello spazio” [*ibidem*, 167]: è la *praxis* che fa da *trait d'union* tra la struttura e il sistema sociale.

(*Secondo memorandum*: le relazioni amicali, familiari e sentimentali sempre più tendono verso il modello della relazione pura).

5.2. Da una parte, la struttura è segnata dall'assenza del soggetto [*ibidem*, 27] nel senso – per come lo interpreto – che *nella* struttura non c'è il soggetto in quanto la struttura è fuori da ogni qualsivoglia orizzonte temporale o spaziale. Come collocare il soggetto in una tale realtà virtuale? Dall'altra parte, però, la struttura “non è ‘esterna’ agli individui (...) è in un certo qual modo più ‘interna’ che esterna, in senso durkheimiano”. Lo strutturalismo legherebbe queste due parti semplicemente affermando che, *in principio*, c'è la struttura il cui epifenomeno è l'individuo e, probabilmente, sorvolerebbe alquanto sul fatto che la struttura sia interna in quanto dovrebbe ammettere l'origine non sociale dei fenomeni strutturali [Archer 1997]. Ma Giddens non è uno strutturalista. Come legare allora queste due facce di una stessa medaglia secondo l'elisionismo? Propongo quanto segue: la struttura, pur non

⁵ Nel senso di una costante trasformazione da una modalità dell'essere a un'altra – come afferma Lévy [1997] rileggendo Deleuze.

avendo il soggetto, è sempre interna al soggetto stesso in quanto egli “avrebbe potuto, in una qualsiasi fase di una successione data di atti, comportarsi diversamente” [Giddens 1990, 11]. L’agire – per Giddens – non si riferisce a una concezione teleologica dell’azione, alle intenzioni che l’individuo ha quando fa certe cose ma si riferisce alla capacità di fare e di fare diversamente. Concepire la struttura come ordine virtuale “implica l’esistenza *a*) della conoscenza – come tracce mnemoniche – del ‘come le cose devono essere fatte’, dal lato degli attori sociali; *b*) delle pratiche sociali organizzate attorno all’impiego ricorsivo di tale conoscenza; *c*) di capacità che la produzione di queste pratiche presuppone” [Giddens 1979a, 64]. La struttura, dunque, esiste solo *se* esemplificata dalle pratiche sociali e nelle tracce mnestiche che regolano e orientano la condotta di agenti umani coscienti [Giddens 1990, 19]. Per la coscienza discorsiva, Giddens fa riferimento a ciò che gli attori sanno esprimere verbalmente sulle condizioni sociali e sulle condizioni della loro azione mentre, per la coscienza pratica, egli fa riferimento a ciò che gli attori sanno ma non sono in grado di esprimere discorsivamente. La coscienza pratica, posta dal Nostro tra la coscienza discorsiva e l’inconscio, viene spiegata così:

l’enorme massa delle “scorte di conoscenza”, per usare l’espressione di Schutz (ma io preferisco parlare di conoscenza reciproca incorporata negli incontri) non è direttamente accessibile alla coscienza degli attori. Per la maggior parte, questa conoscenza è di carattere *pratico*: è inerente alla capacità di “andare avanti” nelle routines della vita sociale [*ibidem*, 6, corsivo mio; anche Giddens 1979a, 58].

La coscienza pratica, dunque, è un insieme condiviso di senso e di significati che è basilare per la produzione e il mantenimento delle varie pratiche sociali. La coscienza pratica non è un qualcosa che posso avere soltanto io e nessun altro e che serve soltanto a me per “poter andare avanti”. La peculiarità della coscienza pratica – sottolinea Giddens – è la reciprocità: è una scorta di conoscenza condivisa dagli attori impegnati nell’interazione e che serve loro per proseguire nell’interazione stessa.

Siccome la struttura di per sé non ha alcuno scopo, (è impossibile qualsiasi spiegazione teleologica a priori), è, quindi, la conoscenza pratica che spiega la vita sociale in quanto è nella coscienza pratica che l’individuo trova la conoscenza di *quel* “come le cose devono essere fatte” – presente nell’individuo stesso sotto forma di tracce mnemoniche –, conoscenza che, una volta smobilitata, ossia impiegata ma non espressa in quanto *non è coscienza discorsiva*, si concretizzerà in pratiche sociali. Ecco perché “il concetto di *routinizzazione* (...) è vitale per la teoria della strutturazione”. La *routine* si fonda sulla coscienza pratica ed è la chiave per comprendere la meccanica della personalità dell’individuo in quanto il soggetto può essere compreso solo “attraverso il costituirsi riflessivo delle attività quotidiane nelle pratiche sociali” e

quella delle istituzioni “che solo in quanto si riproducono continuamente *sono tali*” [Giddens 1990, 61]. Ma, un'altra volta, ritrovo il fondamento nella coscienza pratica. La routine, *dunque*, non è sinonimo di comportamento vincolante e regolato nel senso di predeterminato dalla struttura. La routine è un qualcosa che può essere modificato, a discrezione, dall'individuo perché possa adattarsi meglio, per esempio, a nuove esigenze. In altri termini, la routine, ossia la coscienza pratica oltre alla dimensione sintagmatica deve garantire quella paradigmatica.

(*Terzo memorandum*: i due partner devono sempre monitorare lo stato del loro legame per decidere se proseguire o meno).

5.3. Ritorno alla virtualità della struttura per analizzare il concetto di *dualità*. La dualità della struttura avanza l'idea che la struttura e l'agire siano mutuamente dipendenti: le proprietà strutturali dei sistemi sociali sono sia il mezzo che il risultato delle pratiche sociali che formano tali sistemi. Per Giddens [1979a, 70], “la struttura forma la personalità e la società simultaneamente – ma in nessun dei casi in modo esaustivo a causa delle conseguenze non volute delle azioni e a causa della parziale conoscenza delle condizioni dell'azione”. Queste conseguenze non volute vengono liquidate da Giddens [1990, 16] sostenendo che vengono “distribuite ‘regolarmente’ come sottoprodotto di un comportamento regolarizzato mantenuto riflessivamente in quanto tale dagli interessati”. In questo modo, la dualità della struttura viene mantenuta e assicurata. Siccome “agire” vuol dire fare sempre qualcosa e fare qualcosa che potrebbe essere sempre altrimenti, ciò porta Giddens a vedere la struttura non come una barriera vincolante all'agire ma come un qualcosa che viene sempre coinvolto nella sua riproduzione: “possiamo concordare che ogni processo d'azione sia la produzione di un qualcosa di nuovo, un *nuovo (fresh)* atto; ma allo stesso tempo, ogni corso d'azione esiste in continuità col passato, che ne garantisce la sua realizzazione” [Giddens 1979a, 70]. Ciò non vuol dire che sia possibile tematizzare la struttura senza riferirsi all'agire, altrimenti la dualità verrebbe meno. Vuol dire che la struttura si esemplifica solo e soltanto nella routine degli individui. E la routine si riproduce nelle pratiche sociali. La coscienza pratica consiste “nel conoscere le regole e le tattiche che costituiscono e ricostituiscono la vita sociale quotidiana attraverso il tempo e lo spazio” [Giddens 1990, 90]. Si spiega, così, il perché Giddens [1979a, 65] affermi la dualità tra le regole e le pratiche – “*regole e pratiche esistono solo in congiunzione le une con le altre*”. Le pratiche sono il mezzo e il risultato delle regole.

Come, dunque, la struttura “entra” nel sistema sociale – riprendendo il punto con cui ho iniziato tale paragrafo? Il sistema sociale⁶ non ha “struttura” ma ha delle

⁶ La relazione pura può essere considerata un sistema sociale in quanto con quest'ultimo, Giddens intende le relazioni riprodotte fra attori o fra collettività e organizzate come pratiche sociali

“proprietà strutturali” che sono il mezzo e il risultato delle pratiche che organizzano ricorsivamente. Il sistema sociale viene definito da Giddens anche in un altro modo:

Le differenze che costituiscono i sistemi sociali riflettono la dialettica delle presenze-assenze nello spazio e nel tempo. *Ma* queste differenze sono portate all'esistenza e riprodotte *via* l'ordine virtuale delle differenze delle strutture, differenze espresse nella dualità della struttura [*ibidem*, 71, corsivo mio].

Queste differenze – prosegue il Nostro – che costituiscono la struttura e, al contempo, sono strutturalmente costituite, legano la parte al tutto nel senso che l'articolazione di una affermazione grammaticale presuppone l'intero *corpus* sintattico di regole che costituisce il linguaggio come una totalità. Con una frase detta o scritta, *involontariamente*, il soggetto contribuisce a riprodurre tutta la lingua [*ibidem*, 77]. In altre parole, la *dualità* della struttura è un effetto involontario dell'agire dell'individuo: con le semplici interazioni faccia-a-faccia, l'agente riproduce la totalità del sistema sociale. L'effetto involontario, vorrei precisare, non è la struttura riprodotta ma è la riproduzione *della dualità* della struttura.

Se il sistema sociale è l'esemplificazione della struttura e tale esemplificazione avviene attraverso la riproduzione, nel tempo e nello spazio, di pratiche sociali, allora il sistema sociale altro non è che pratica riprodotta. La pratica sociale è il punto di articolazione tra l'attore e la struttura [*ibidem*, 117]: se la struttura forma simultaneamente sia la personalità sia la società, essa riesce a fare ciò grazie alla pratica sociale in quanto la struttura, di per sé, non ha tempo e non ha spazio. L'esemplificazione della virtualità della struttura nelle pratiche sociali, che viene riprodotta nel tempo e nello spazio, ossia che viene resa una *routine*, porta alla formazione di sistemi sociali. Allo stesso tempo, però, nell'individuo si stabilizza e si mantiene quel sentimento di sicurezza ontologica di fondo, quel confidare che il mondo naturale e il mondo sociale siano quello sembrano. Come scrive Giddens: “il familiare nelle sfere sociali viene creato e ricreato attraverso lo stesso agire umano, con la dualità della struttura” [*ibidem*, 128]. Perché la dualità della struttura viene vista da Giddens determinate per la stabilizzazione della fiducia (e dell'identità) dell'individuo? Non soltanto perché l'individuo sa che riproducendo una propria pratica sociale, riproduce anche la struttura ma perché – ecco la virtualità della struttura –, e forse prima di tutto, sa che se *non* riproducesse quella pratica, *non* riprodurrebbe la struttura. La dualità della struttura non vuol dire soltanto che la struttura è *sia* mezzo *sia* risultato dell'agire;

regolari, ovvero come attività localizzate di agenti umani/attività-con-conoscenza di attori localizzati e riprodotte nel corso delle interazioni attraverso il tempo e lo spazio [Giddens 1999, 26]. Il sistema sociale – secondo l'ottica giddensiana – è ogni pratica d'interazione tra due soggetti e che si mantiene fintanto che essi interagiscono.

vuol dire anche, e in particolar modo, che la struttura non è *né* mezzo *né* risultato dell'agire se non viene riprodotta una determinata pratica sociale.

(*Quarto memorandum*: la relazione pura si mantiene fintanto che le parti la riproducono: la relazione pura non si mantiene se le parti non la riproducono).

6. La relazione (pura) *sociale* come pratica d'interazione riprodotta

Siccome è lo stesso Giddens ad affermare che le relazioni intime, amicali e familiari (la maggior parte della nostra vita relazionale di ogni giorno!) tendono verso il modello della relazione pura, mi sento legittimato a estendere le osservazioni conclusive alla relazione sociale *tout court*.

Il punto centrale nel tratteggio che Giddens [1995, 68] fa della vita affettiva e sentimentale della modernità è che “una relazione pura si mantiene stabile fin tanto che entrambe le parti ritengono di trarne sufficienti benefici come per giustificarne la continuità” *perché* è un rapporto basato esclusivamente su ragioni dipendenti dalle emozioni e dal desiderio del momento presente. Vuol dire che *c'è* una relazione fintanto che le parti la riproducono nel tempo e nello spazio; non appena cessa tale riproduzione, la relazione stessa *deve* cessare di esistere in ogni senso. Ossia: la relazione pura non può continuare a “legare” i due *partner* se essi non la esemplificano più nella e con la pratica quotidiana. Non possono esserci *altri* vincoli strutturali gravanti sugli individui all'infuori di quelli strutturati dalla relazione pura nel corso della sua esemplificazione: la struttura (come abilitante e vincolante allo stesso tempo, come mezzo e risorsa) non può che essere quella riprodotta dall'interazione tra le parti. La struttura è l'interazione e l'interazione è la struttura. La relazione pura può creare ragioni che la motivano soltanto se circoscritte all'attualità dei sentimenti e dei desideri del singolo individuo e non in grado, invece, di vincolare l'individuo stesso nel futuro, a un tempo nel quale egli potrebbe non aver più desiderio di portare avanti il legame. La relazione pura è efficace solo se *sa* esaurirsi nel presente.

Relativamente a questo punto è interessante rifarci alle osservazioni elaborate da Sawyer. Egli analizza la teoria elisionista di Giddens in due momenti separati senza, poi, unirli per trarne le conseguenze. Sawyer, *prima*, coglie la centralità della pratica nella suddetta teoria affermando che “Giddens ritiene che la pratica sia la categoria fondamentale dell'essere” Sawyer 2005, 128], *poi* riconduce il sociologo di Cambridge all'*interaction paradigm*, accanto allo *structure paradigm* – che sono i due paradigmi che *non* osservano adeguatamente l'emergenza, a detta di Sawyer – in quanto la teoria della strutturazione enfatizza massimamente l'interazione. Se Sawyer li avesse uniti, allora sarebbe giunto alle nostre stesse conclusioni: la relazione

sociale è *pura* realtà pratica dell'esemplificazione o attualizzazione della struttura. La relazione sociale è la prassi individuale che esemplifica ossia attualizza la struttura da cui si attingono i mezzi e i vincoli e che cessa di esistere non appena la prassi stessa non viene più riprodotta nella *routine* quotidiana. *Al di qua* e *al di là* della pratica, non c'è relazione; *al di qua* e *al di là* della pratica non c'è una struttura attuale.

C'è solo una virtualità che attende il momento dell'esemplificazione, per poter essere sempre altrimenti.

Concludo con alcune domande⁷.

La prima. Se la teoria della relazione pura di Giddens cerca di spiegare le trasformazioni a cui va incontro *la* relazione sociale radicalizzando gli elementi che ho sottolineato, essa è ancora applicabile allorquando nella vita della relazione, tra il momento in cui si origina e quello in cui si stabilizza, entra con forza la storia incorporata dalla relazione stessa? Il primato della pratica permette anche di “guardare oltre il presente” e all'attualità del momento?

La seconda. Se la vita relazionale è limitata all'attualità del presente, come è ancora possibile parlare di vita di coppia, vita di un'amicizia, di un'oggettività di fatti della vita che si dispiega nel corso del tempo, allorquando la pratica non ammette alcun elemento che sia esteriore alla struttura che nasce e muore nel momento pratico?

Bibliografia

Archer, M.S.

1997 *La morfogenesi della società. Una teoria sociale realista*. Milano: Angeli. Ed. or. *Realist Social Theory: The Morphogenetic Approach*. Cambridge: Cambridge University Press, 1995.

Bawin-Legros, B.

2004 “Intimacy and the New Sentimental Order.” *Current Sociology* 52: 241-250.

Beck, U. e Beck-Gernsheim, E.

2001 *Individualization. Institutionalized Individualism and its Social and Political Consequences*. London: Sage.

2004 “Families in a Runaway World.” Pp. 499-514 in *The Blackwell Companion to the Sociology of Families*, edited by J. Scott, J. Treas and M. Richards. Oxford: Blackwell Publishing.

Deleuze, G.

1997 *Differenza e ripetizione*. Milano: Cortina. Ed. or. *Différence et répétition*. Paris: Puf, 1968.

⁷ Mi avvalgo della critica che Ogien [2007] muove alla lettura che Ann Rawls propone di Durkheim in quanto, e apparentemente senza che Ogien se ne sia accorto, è una lettura squisitamente elisionista e, così, nelle critiche che egli fa vengono affrontati perfettamente i limiti della teoria giddensiana.

Giddens, A.

- 1979a *Central Problems in Social Theory. Action, structure and contradiction in social analysis.* London: Macmillan Press.
- 1979b *Nuove regole del metodo sociologico.* Bologna: Il Mulino. Ed. or. *New Rules of Sociological Method.* London-New York: Hutchinson/Basic Books, 1976.
- 1990 *La costituzione della società. Lineamenti di teoria della strutturazione.* Milano: Comunità. Ed. or. *The Constitution of Society.* Cambridge: Polity Press, 1984.
- 1994 *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo.* Bologna: Il Mulino; Ed. or. *The Consequences of Modernity.* Cambridge: Polity, 1990.
- 1995 *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne.* Bologna: Il Mulino. Ed. or. *The Transformation of Intimacy. Sexuality, Love and Eroticism in Modern Societies.* Cambridge: Polity, 1992.
- 1997 *Oltre la destra e la sinistra.* Bologna: Il Mulino. Ed. or. *Beyond Left and Right. The Future of Radical Politics.* Cambridge: Polity, 1994.
- 1999 *Identità e società moderna.* Napoli: Ipermedium libri. Ed. or. *Modernity and Self-Identity. Self and Society in the Late Modern Age.* Cambridge: Polity, 1991.
- 2000 *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita.* Bologna: Il Mulino. Ed. or. *Runaway World. How Globalization is Reshaping our Lives.* London: Profile Books, 1999.

Godbout, J.T. e Caillé, A.

- 1993 *Lo spirito del dono.* Torino: Bollati Boringhieri. Ed. or. *L'Esprit du don.* Paris: la Découverte, 1992.

Gross, N. e Simmons, S.

- 2002 "Intimacy as a Double-Edged Phenomenon? An Empirical Test of Giddens." *Social Forces* 81: 531-555.

Guizzardi, L.

- 2001 "'Forse'. Riflessioni teoriche sulla relazione pura." *Sociologia e Politiche Sociali* 4: 161-183.

Jamieson, L.

- 1999 "Intimacy Transformed? A Critical Look at the 'Pure Relationship.'" *Sociology* 33: 477-494.

Lévy, P.

- 1997 *Il virtuale.* Milano: Cortina. Ed. or. *Qu'est-ce que le virtuel?* Paris: La Découverte, 1995.

Ogien, A.

- 2007 "Durkheim et les ethnométhodologues." Pp. 137-156 in *Les règles de la pratique sociologique.* Paris: Puf.

Prandini, R.

- 2006 "La famiglia italiana tra processi di in-distinzione e di ri-distinzione relazionale. Perché osservare la famiglia come relazione sociale 'fa differenza.'" Pp. 115-157 in *Il paradigma relazionale nelle scienze sociali: le prospettive sociologiche*, a cura di P. Donati e I. Colozzi. Bologna: Il Mulino.

Sawyer, R.K.

- 2005 *Social Emergence. Societies as Complex Systems.* Cambridge: Cambridge University Press.

Guizzardi, *Perché la relazione pura?*

Sewell, W.

2008 “Una teoria della struttura. Dualità, azione e trasformazione.” Pp. 76-111 in *Logiche della storia*, a cura di M. Santoro. Milano: Bruno Mondadori, 2008. Ed. Or. “A Theory of Structure: Duality, Agency and Transformation.” *American Journal of Sociology* 98: 1-29, 1992.

Scott, J., Treas, J. e Richards, M. (eds.)

2004 *The Blackwell Companion to the Sociology of Families*. Oxford: Blackwell Publishing.

Singly, F. de

2004 “Intimité conjugale et intimité personnelle. À la recherche d’un équilibre entre deux exigences dans la société modernes avancée.” *Sociologie et société* 35: 79-96.

A Pure Relationship: Why?

Love Between Virtual Structures and Actual Practices

Abstract: The purpose of the paper is to understand Giddens' theory on pure relationship with reference to his general theory on the duality of the structure. After an analysis of this model and of the main critics by other sociologists, the author studies deeply the theory of the structuration with a particular reference to the virtuality of the structure (rules and resources) seen as opposed to the actual and not to the real because the pure relationship realizes a virtual structure only during the present of two partners' practice.

Keywords: *virtuality, structure, practice, duality, social relationship.*

Luca Guizzardi (Bologna, 1975) holds a Ph.d in sociology at the University of Bologna where, at present, he is working. With a special interest in sociological theory and in sociology of family, he has authored a monograph on theories of transition to adulthood, *La transizione all'età adulta. Teorie sociologiche a confronto* (2007, Led). Among his latest papers: "Children of the Totem: Children under the Law. Notes on Filiation Bond in Émil Durkheim" (*Durkheimian Studies/Études Durkheimiennes*, 2007); "L'identità come oggetto sociale: la questione della realtà istituzionale. Prove di un dialogo immaginario tra un filosofo e un sociologo," in E. Crespi (a cura di), *Identità e trasformazioni sociali nella dopomodernità: tra personale e sociale, maschile e femminile* (2008). E-mail: chierchegaard@yahoo.it